

sona a Praga questo Viel perché egli, come tutti sanno, era amico dei vecchi partigiani, di Lazagna e compagni, e quindi aveva rapporti non so se con Moranino, comunque con gli altri amici di Moranino che erano rimasti in Cecoslovacchia mentre Moranino era tornato. Quindi, è vero che Feltrinelli, frequentatore di vecchi partigiani, fece scappare in Cecoslovacchia un suo GAP. Molti mi hanno riferito che da queste storie, da questa realtà vi è stata poi una dilatazione, perché poi è venuto fuori che in Cecoslovacchia oltre a Feltrinelli vi si erano recate le Brigate rosse e che esistevano questi famosi campi. Questa è l'analisi che mi è stata fatta e che mi sembra abbastanza credibile, anche se non ne ho la certezza.

MANTICA. In primo luogo voglio fare una precisazione al dottor Scialoja. Soltanto i pentiti si ricordano cosa hanno fatto ventuno anni prima e cosa hanno mangiato a colazione. Non è questo il piano della nostra audizione, non sono queste le domande che pone la Commissione, né il motivo per il quale abbiamo aderito alla sua audizione. Per quanto mi riguarda credo di avere di fronte una persona che nella sua vita ha dedicato gran parte della sua attività professionale a conoscere e a capire questo mondo, né le posso chiedere oggi, perché sarebbe fuori luogo, il motivo per cui venticinque anni fa ha scritto un certo articolo. Occorrerebbe ritornare ad informazioni di cui lei, come noi, disponeva venticinque anni fa. È ovvio che le domande che le poniamo oggi devono consentire una ricostruzione anche alla luce delle esperienze e delle conoscenze che successivamente a quell'episodio ciascuno di noi ha fatto. Le due o tre domande che le porrò vanno intese nel senso di una richiesta di contributo, un piccolo mattone ad una verità molto faticosa e in fase di costruzione. All'epoca sono state scritte cose sulla base di certe valutazioni che oggi possono essere inserite in una cornice diversa.

Nel 1972 lei fece una intervista a Carlo Fioroni, allora latitante. Mi riferisco ad un episodio accaduto ventotto anni fa. Questa persona, che poi divenne un pentito, al processo Saronio disse che il servizio fu concordato e pagato da «L'Espresso» 900.000 lire dell'epoca a Potere operaio. È agli atti del processo, non è una mia invenzione. Secondo lei, si tratta di una questione verosimile? Nel caso di interviste a certi personaggi, era nella normale possibilità di un giornalista o del direttore de «L'Espresso» destinare dei quattrini? Sono affermazioni riportate al processo Saronio – lo ripeto –. Questo dato servirebbe a capire se in questa attività svolta da «L'Espresso» c'era soltanto una ricerca di verità di fatto, perché nel 1972 erano molte le bufale sulle Brigate rosse – una delle quali che non erano rosse ma nere – perché non si può dimenticare che per svariati anni un certo giornalismo italiano scriveva in un determinato modo.

SCIALOJA. Non lo dimentico certamente.

MANTICA. Su Carlo Fioroni e sui GAP, quando lei svolse queste interviste, lei ha mai sentito parlare o ha capito chi fosse il Gunter, il fa-

moso partigiano che nella notte in cui morì Feltrinelli stava preparando l'altro attentato dei GAP a San Vito di Cagiano?

SCIALOJA. Certamente, l'ho intervistato a lungo. C'è una mia intervista registrata su quattro audiocassette che doveva servire per un libro su Feltrinelli al quale lavoravo con Valerio Riva e tali nastri, che avevo consegnato a quest'ultimo per la trascrizione, sono stati rubati – per quanto mi è stato detto da lui – in modo misterioso nel suo ufficio di Milano. La trascrizione era avvenuta solo per la metà dell'intervista. Tra l'altro, poi questo libro Valerio Riva avrebbe dovuto scriverlo dieci anni fa anche se poi vi ha rinunciato. Io ho invece pubblicato su «L'Espresso» l'intervista a Gunter.

Chi era Gunter? Quando l'ho intervistato io era un signore di sessant'anni che oggi, secondo quanto mi è stato riferito, è morto. L'ho intervistato senza pagare una lira – se è questa l'informazione che interessa – in Svizzera e sono arrivato a lui tramite Scalzone o comunque tramite qualcuno di Potere operaio. Gunter era un partigiano che lavorava con Feltrinelli e che nell'intervista ha raccontato in dettaglio tutta l'organizzazione di Feltrinelli e quanto egli ha fatto nelle ore prima di morire. In effetti, Gunter era andato a minare l'altro traliccio, la sera in cui Feltrinelli e altri due ragazzi erano andati a minare il traliccio di Segrate.

MANTICA. Quello di San Vito di Cagiano.

SCIALOJA. Non ricordo i nomi delle località, comunque mi sembra che il traliccio di Gunter non sia neanche esploso.

MANTICA Chi è dunque questo Gunter?

SCIALOJA. Era un nome di battaglia, un *ex* partigiano, un *ex* operaio che Feltrinelli aveva reclutato tra quegli otto...

MANTICA. Lei ne conosce la vera identità?

SCIALOJA. Assolutamente no, non la conoscevo né allora né adesso. Non ho mai saputo il suo vero nome, ma me ne hanno sempre parlato come Gunter. Credo che la vera identità sia indicata nel libro di Carlo Feltrinelli sul padre, un libro uscito qualche mese fa, che non ho letto per intero. Mi dicono però che in quel libro si parla di Gunter e che vi sarebbero riportati il nome ed il cognome.

MANTICA. Lei nega di aver dato a Fioroni 900.000 lire?

SCIALOJA. Non nego niente, non me lo ricordo minimamente. In ogni caso quei soldi probabilmente non li avrei dati io. Nego però che si possa fare l'equazione secondo la quale se si fa una certa intervista per la ricerca della verità questa non dovrebbe essere pagata. La ricerca

della verità è valida anche dietro un compenso. Non si può dire che se un'intervista viene pagata non è più pulita o che non è più una cosa seria. Tra l'altro, questo succede tutti i giorni. Si legge spesso di interviste che vengono pagate dai giornali e quindi non vi può essere un giudizio morale sul compenso che sta dietro un'intervista. Detto questo non mi ricordo assolutamente di aver pagato il Fioroni ma posso dirvi che l'ho intervistato in Svizzera e che anche nel suo caso, essendo un amico di Potere operaio, il viaggio in Svizzera e l'appuntamento con lui fu fissato da Scalzone.

MANTICA. Un'altra cosa che ci ha colpito è stata la puntualità e la precisione di alcuni articoli che lei scrisse durante il rapimento di Moro. Su «L'Espresso» del 5 marzo 1978, siamo grosso modo dieci giorni prima del rapimento dell'onorevole Moro, lei scrive che è comunque probabile che se dei brigatisti in libertà programmano un'azione di guerra contro lo Stato, quelli in galera non ne sappiano niente fino a cose avvenute. In questo articolo lei non parla di attentati, bensì di una cosa molto precisa, vale a dire di un'azione di guerra contro lo Stato. Si tratta di un'informazione che lei aveva avuto o di una sua deduzione?

SCIALOJA. A quando risale l'articolo?

MANTICA. L'articolo risale al 5 marzo 1978, circa dieci giorni prima del rapimento. Mi colpisce l'espressione «azione di guerra contro lo Stato» che lei ha usato.

SCIALOJA. Ne avevano fatte già molte altre di azioni di guerra. Avevano sequestrato altre persone ed avevano ucciso Coco...

MANTICA. Fino al rapimento Moro avevano ammazzato persone – chiedo scusa per questa espressione – che era anche facile ammazzare, come del resto è avvenuto per l'omicidio di D'Antona. Si trattava di omicidi di persone che non pensavano di essere oggetto delle attenzioni di terroristi e quindi non si trattava di un'impresa molto difficile. Invece, uccidere cinque uomini della scorta in via Fani e rapire lo stesso Moro, mi sembra che corrisponda ad un grosso salto di qualità rispetto agli attentati compiuti precedentemente.

Le azioni di guerra contro lo Stato, dottor Scialoja, è un'opinione...

SCIALOJA. In pratica mi sta chiedendo se io ero informato del rapimento Moro prima che avvenisse?

MANTICA. No, non è così.

SCIALOJA. Le rispondo, sempre con il senso di poi, perché non ricordo minimamente in che contesto ho scritto quella frase. Con il senso di poi credo fosse logico scrivere una frase di quel tipo, perché le Brigate rosse in tutti i loro documenti, anche precedenti, parlavano di attacco al

cuore dello Stato, di guerra contro lo Stato, lo Stato che è la DC, quindi guerra contro la DC; in tutti i loro documenti anche precedenti c'erano le parole contro lo Stato, attacco al cuore dello Stato e guerra. Pertanto, un'azione di guerra contro lo Stato era un mettere insieme quello che le Brigate rosse scrivevano da un paio di anni.

PRESIDENTE. Penso che la domanda del senatore Mantica vada in questa direzione, cioè se era in possesso di quel tipo di informazioni che spinsero Renzo Rossellini a preannunciare un'azione eclatante.

MANTICA. Visto che gli informatori del dottor Scialoja sono tutti nel giro di Potere operaio, credo che nell'area di Potere operaio qualcosa di più di quello che sapevo io...

SCIALOJA. Da quello che ho saputo dopo lo escludo nel modo più assoluto. Credo che della preparazione del rapimento Moro fossero al corrente anche all'interno delle Brigate rosse non più di sette-otto persone, da quello che ho saputo negli anni successivi.

PRESIDENTE. Ma erano tredici quelli che hanno partecipato.

SCIALOJA. Va bene, ma non è che lo sapevano da prima. Poi hanno detto «adesso andiamo per la strada, vi preparate...» eccetera. Comunque, tendo ad escludere nel modo più assoluto che le Brigate rosse, gestite da Moretti, il quale non aveva nessuna simpatia per Potere operaio, facessero trapelare all'esterno che si stava preparando un'azione di quel tipo.

PRESIDENTE. Quindi il preannuncio di Rossellini come lo giustifica?

SCIALOJA. Non ho nessuna spiegazione, però vi posso dire che, a domanda precisa nel libro intervista «A viso aperto», Curcio mi rispose che in carcere aveva appreso del rapimento Moro sentendo la radio, nessuno lo aveva minimamente informato che si stesse preparando un'azione di quel tipo. Così hanno detto tutti gli altri brigatisti che erano in carcere.

MANTICA. Ma questo lei lo prevedeva già quindici giorni prima.

SCIALOJA. Ma io non prevedevo il sequestro di Moro.

MANTICA. Dicevo che quelli in galera non ne sanno niente fino a cose avvenute.

SCIALOJA. Questa era la norma.

PRESIDENTE. Nemmeno Rossellini sapeva che avrebbero rapito Moro. Però lui dice: «Oggi faranno un'azione eclatante».

SCIALOJA. Della vicenda Rossellini io non so niente. Mi è sempre sembrata misteriosa e poco attendibile.

MANTICA. Un'ultimissima domanda che non riguarda il caso Moro. Nel *dossier* Mitrokhin è scritto che «L'Espresso» venne finanziato dal KGB. Lei che cosa ne pensa?

SCIALOJA. Mi chiede cosa ne penso o che cosa ne so? Non ne so assolutamente niente e penso che sia una bufala, se mi è permessa la parola e credo di capire anche come nasce questa bufala, nel senso che io in quegli anni (si tratta del 1962) non ero ancora a «L'Espresso» perché ci sono arrivato nel 1966-1967. Però nel 1967, e anche nel 1968, credo pertanto anche precedentemente, frequentava «L'Espresso» un giornalista di non so quale agenzia sovietica o di quale giornale sovietico che era amico dei miei colleghi più anziani de «L'Espresso» e questo è stato raccontato da Nello Ajello su «La Repubblica», da Gianni Gorbi su «L'Espresso». Questo giornalista sovietico frequentava i colleghi più anziani di me de «L'Espresso», andavano a cena, andavano al bar, non so dove andassero, forse al cinema e credo che siccome tutte le bufale nascono da un qualcosa, penso che questa vicenda che il KGB finanziasse «L'Espresso» (non vedo poi a quali fini e quale vantaggio ne potesse trarre) nasca dal fatto che questo giornalista, che poi è risultato nelle liste di Mitrokhin, frequentava un paio dei miei colleghi de «L'Espresso». Penso che la voce nasca da lì.

BIELLI. Io ho sotto mano, dottor Scialoja, il processo verbale dell'interrogatorio fatto a Patrizio Peci. In questo interrogatorio il Peci parla spesso di lei e con forza evidenzia che a suo parere c'era un collegamento abbastanza stretto tra lei ed alcuni brigatisti. Il Peci dice Morucci e Faranda e poi dice di un collegamento avvenuto probabilmente tramite Piperno, Pace e Scalzone. Il Peci poi, leggendo i suoi articoli, continua andando oltre queste considerazioni e dice che nel suo articolo de «L'Espresso» del 2 aprile lei scrive che Moro non aveva confessato e non aveva voluto dire nulla di ciò che le Brigate rosse volevano fargli dire. Più avanti, il 9 aprile, perché sembra che i suoi articoli siano a scadenza settimanale, sempre Peci arriva a dire che Scialoja fa riferimento ad un documento di sedici pagine titolato «Bozza di discussione del Fronte della controrivoluzione», che è un documento interno all'organizzazione delle Brigate rosse. Al riguardo, Peci fa rilevare che tale documento, proprio per essere interno all'organizzazione viene diffuso all'interno del movimento, quindi poche copie. Poi, prosegue su altre questioni. Quell'interrogatorio di Peci dice che lei sapeva molte cose. Lei oggi ci ha detto una cosa in più, e cioè che sapeva molte cose perché è vero che in qualche modo, tramite Piperno, arrivava ad avere queste informazioni.

SCIALOJA. Non ho detto solo tramite Piperno, ho detto tramite Piperno, Scalzone, l'avvocato Di Giovanni e l'avvocato Giannino Guiso e poi ce n'erano altri occasionali. Però ho ribadito che in quell'epoca, pre-

cedente e successiva, non ho mai avuto rapporti con un brigatista rosso che io sapessi fosse un brigatista rosso.

BIELLI. Ma vedo che anche lei, come me, il nome di Piperno lo fa più spesso rispetto agli altri o agli altri brigatisti occasionali che ha incontrato e, se ci facesse qualche nome, ci potrebbe aiutare anche su costoro che ricordava.

Faccio ora una affermazione che le sembrerà un po' curiosa: se gli inquirenti avessero seguito lei, sarebbero arrivati a Moro.

SCIALOJA. Se gli inquirenti avessero seguito me sarebbero arrivati al massimo a Piperno, poi era un problema loro continuare.

BIELLI. Non può far torto alla mia intelligenza, nel senso che quando io parlo di lei faccio direttamente il collegamento a Piperno. Pensare a Piperno che aveva queste informazioni vuol dire che era una fonte diretta perché le informazioni che dava non sono di seconda mano, ma sono informazioni precisissime. Da questo punto di vista quello che se ne deduce è che sarebbe bastato seguire Piperno, mettergli una pulce (non quella di cui si è parlato in altre occasioni) e saremmo arrivati alla prigione.

Che cosa ne pensa, dunque, del fatto che non si è attuata una pratica che potesse permettere di arrivare fino in fondo? Lei, sicuramente, per quei rapporti che aveva, poteva essere il primo elemento per arrivare là.

SCIALOJA. Le rispondo in questo modo: non so minimamente dove si sarebbe arrivati seguendo Piperno, perché non so chi lui vedeva; penso, come ho detto, di poterlo ricostruire oggi, ma non so minimamente quali erano i meccanismi dei suoi rapporti eventuali con Morucci e Faranda in quei mesi, in quegli anni, non lo so minimamente. Quindi non sono in grado di rispondere su dove si sarebbe arrivati; però, vorrei ricordare un fatto molto più eclatante: come è ben noto Piperno e Lanfranco Pace ebbero una trattativa con i socialisti, Pace con Craxi e Piperno con Signorile. Signorile, ne posso parlare perché della vicenda Signorile sono stato uno dei protagonisti, chiede a Zanetti, direttore de «L'Espresso», se noi eravamo in grado di conoscere qualcuno che potesse dire delle cose più o meno precise sulle Brigate rosse, un qualche contatto, una qualche apertura, o fare un'analisi più precisa di quella che si leggeva sui quotidiani. Allora Zanetti mi chiamò e mi disse: «Ma noi chi abbiamo sotto mano?». Risposi: «Lo sai benissimo, Piperno, Scalzone». Ho chiamato come primo Scalzone, ma non era a Roma mi sembra, poi ho chiamato Piperno, l'ho portato da Zanetti il quale gli ha chiesto se volesse incontrare Signorile che voleva parlargli. Lui ha detto di sì. Il giorno dopo ho portato Piperno a casa di Zanetti dove c'era Signorile. Ho salutato tutti e poi me ne sono andato e da quel momento la vicenda è diventata ufficiale; c'è stata la trattativa raccontata mille volte da tutti, da me, da Signorile, da Piperno, da Zanetti, riportata in tutti i verbali. Quindi, il Partito socialista, Signorile, Craxi, sapevano che parlavano con delle persone che potevano avere

contatti con le Brigate rosse e pertanto anche Signorile e Craxi potevano dire di seguire l'uno o l'altro ma non l'hanno fatto.

PRESIDENTE. Lei sa cosa ha riferito Signorile alla Commissione a questo proposito?

SCIALOJA. Non lo so.

PRESIDENTE. Ha detto che è convinto di essere stato seguito. Ci ha posto quindi di fronte al problema che gli apparati erano a conoscenza di questo suo rapporto con Piperno e che, malgrado questo, non hanno sviluppato la pista Piperno per arrivare a Morucci e a Faranda.

SCIALOJA. Non sono mai venuto a conoscenza di questo.

PRESIDENTE. È nei verbali di questa Commissione.

SCIALOJA. Non leggo con attenzione tutti i verbali della Commissione stragi.

PRESIDENTE. Ciò spiega perché noi, legittimamente, insistiamo tenacemente sul punto.

BIELLI. Dottor Scialoja, quando noi svolgiamo le audizioni tendiamo ad avere atteggiamenti a volte anche eccessivi perché in qualche modo questa Commissione dovrà pure concludere i propri lavori avendo disvelato il massimo possibile delle verità. Pertanto, questo atteggiamento lo abbiamo anche nei suoi confronti perché lei sicuramente ha dimenticato molte cose e su altri punti non intende nominare le fonti.

SCIALOJA. Non ho mai detto che non voglio nominare le fonti. Io ho nominato tutte le mie fonti. L'unica cosa che ho chiarito è che non posso attribuire ad ogni singolo articolo la singola fonte avendo scritto per molti anni anche due articoli a settimana. È impossibile.

BIELLI. Può fare i nomi di alcune di quelle persone con cui aveva occasionalmente dei rapporti?

SCIALOJA. Io ho detto che non ho mai avuto rapporti con brigatisti rossi che io sapessi essere tali. Ad esempio, ho incontrato alcune volte Antonio Bellavita, uno o due anni prima del sequestro Moro. Bellavita aveva un ufficio con tanto di targa sulla porta e dirigeva il giornale «Controinformazione»; era direttore di un giornale e a volte riceveva perquisizioni da parte dei carabinieri e della polizia che poi, terminato il controllo, lo salutavano tranquillamente.

Era ovvio che conoscessi Bellavita poiché egli dirigeva il giornale «Controinformazione» e raccoglieva una serie di dati ed elementi; credo di averlo visto un paio di volte a Milano e di avergli parlato al telefono

tre o quattro volte. Ci scambiavamo dei documenti, delle notizie. Ricordo che una volta mi passò un documento che sarebbe stato pubblicato su «Controinformazione» riguardante la FIAT; erano più che altro informazioni che si riferivano al mondo di Autonomia. Dopo il sequestro Moro, quando è cominciata la ricerca nei suoi confronti, ho saputo che Bellavita era un brigatista rosso che si occupava dell'informazione ma quando parlavo con lui non sapevo minimamente che lo fosse, come non lo sapevano i carabinieri e la polizia perché altrimenti lo avrebbero arrestato.

BIELLI. Lei capirà che la nostra insistenza nasce dal fatto che vorremmo riuscire ad ottenere ulteriori elementi e speriamo che in questo lei sia disponibile. Lei, infatti, ha introdotto questa audizione dichiarando che sarebbe stato disposto a dire ciò che poteva e ciò di cui si ricordava.

Vorrei porle alcune domande non per curiosità ma per avere ulteriori dati rispetto alle affermazioni da lei fatti finora in Commissione. Lei aveva rapporti non solo con il fronte brigatista ma anche con il fronte istituzionale. Negli articoli pubblicati su «L'Espresso» – ne ricordo uno dal titolo «Cinque segreti su Moro e dintorni» – lei descrive minuziosamente cosa faceva il comitato ristretto costituito intorno a Cossiga.

La Commissione ha ascoltato colui che si è dichiarato il responsabile di quel gruppo di lavoro, il dottor Cappelletti, il quale ha dichiarato che il suo gruppo di fatto non faceva quasi nulla e che lo sforzo massimo era stato quello di andare alla ricerca di brigatisti nelle facoltà di sociologia.

In questo articolo lei ha fatto affermazioni molto precise dicendo che «ognuno degli esperti forniva anche delle considerazioni scritte sui temi specifici, una delle prime riguardo le strategie possibili del Governo nei confronti delle Brigate rosse» che lei poi elenca andando anche oltre tanto che alla fine dell'articolo esprime una considerazione di grande significato. Lei afferma – ma questa è una considerazione politica – che il maggior successo destabilizzante le Brigate rosse lo avrebbero ottenuto restituendo Moro vivo.

SCIALOJA. È ovvio.

BIELLI. Io ho ascoltato le parole di Cappelletti e ho letto il suo articolo. Sembra che ci sia un rapporto stretto tra il lavoro di quel comitato ristretto e le sue informazioni. Come faceva lei ad avere informazioni sul comitato ristretto di Cossiga quando a noi hanno persino negato che prendessero appunti?

SCIALOJA. Innanzitutto, io non ho avuto rapporti col fronte brigatista. Come ho ripetuto più volte ho avuto rapporti con le persone che vi ho nominato, di cui due erano avvocati e due a quell'epoca militanti dell'Autonomia e non si trattava di brigatisti rossi. Tengo a precisare questo perché sono affermazioni che verranno riportate nei verbali. Io non ho avuto rapporti con il fronte brigatista.

PRESIDENTE. Lei ha avuto rapporti con Potere operaio.

SCIALOJA. All'epoca Potere operaio non esisteva più e quelle persone appartenevano all'Autonomia.

Le notizie sulle teste d'uovo di Cossiga possono essere spiegate in questo modo. Ovviamente, io mi muovevo su vari fronti perché ero giornalista e non dovevo raccogliere notizie solo sulle Brigate rosse, sulla polizia o sui carabinieri; io facevo il giornalista e raccoglievo notizie dove potevo e quelle raccolte sulle teste d'uovo di Cossiga non hanno creato alcun problema. È stato Stefano Silvestri a fornirmele e non si trattava assolutamente di informazioni misteriose. Tra l'altro, mi ha raccontato cose molto interessanti che solo in parte ho scritto per motivi di spazio o di interesse e non perché – come sostiene il presidente Pellegrino – io so ma non dico. Alcune notizie non riguardavano strettamente la vicenda ma erano pettegolezzi o informazioni divertenti come, ad esempio, quella sulla visita di Pieczenik, l'uomo mandato dagli americani che la Commissione ha tentato di interrogare non riuscendovi. Sarebbe un soggetto molto interessante da ascoltare.

PRESIDENTE. Nella stessa giornata Pieczenik ha dato prima la sua disponibilità e subito dopo l'ha revocata.

SCIALOJA. Quindi, io ho ricevuto notizie da Stefano Silvestri e credo anche da uno psichiatra appartenente anche lui al gruppo creato da Cossiga. In questo caso però si trattava di notizie più accessorie. In generale le informazioni si riferivano a fatti assolutamente non segreti. All'epoca non mi sembrava che ciò che si dicevano le teste d'uovo di Cossiga fosse segreto.

Pertanto, lei, onorevole Bielli, può constatare che io non le nascondo alcuna fonte. Non ricordo il nome dello psichiatra.

BIELLI. Prendo atto del fatto che lei, da bravo giornalista, era in rapporto con coloro che a loro volta erano in rapporto con le Brigate rosse e con coloro che erano dall'altra parte. Lei sembra essere l'unica interfaccia in quel periodo.

SCIALOJA. L'interfaccia non c'entra niente. Scrivere un articolo su ciò che dicevano le teste d'uovo di Cossiga non significa essere interfaccia; si tratta di due fatti totalmente indipendenti. Io non ho agito da interfaccia ma ho svolto il mio lavoro di giornalista parlando con interlocutori diversi. Mi sembra ovvio.

BIELLI. Io do un'interpretazione un po' diversa.

È interessante il fatto che in questo suo lavoro lei si trova ad avere un rapporto con un tale Simioni il quale le rilascia un'intervista pubblicata su «L'Espresso» il 28 marzo 1993. In questo articolo del 1993 – è più recente e, quindi, le sue informazioni e i suoi ricordi a tal riguardo dovreb-

bero essere più freschi – vi è una fotografia di Simioni con l'Abbé Pierre e papa Wojtila, che è stata scattata in occasione della visita fatta dal Simioni stesso al Papa.

È stata rivolta una richiesta al Vaticano per poter avere quella foto ma ci è stata data una risposta negativa, nel senso che la foto in questione non proviene dal Vaticano.

Vorrei sapere, pertanto, chi le ha fornito tale foto.

SCIALOJA. Me l'ha fornita Simioni.

Quando l'ho intervistato – se non ricordo male nel sud della Francia – non avevo il fotografo e neppure la macchina fotografica con me e, quindi, chiesi al Simioni di darmi una sua foto; lui mi disse che aveva solo una foto con l'Abbé Pierre, che io presi.

BIELLI. Quel Simioni è uno strano personaggio e ritorna fuori – ad esempio – Potere operaio, Hyperion ed anche – non ho mai creduto al «grande vecchio» – il discorso sul «grande vecchio».

Il Simioni viene ricordato in qualche modo da Craxi, ma in particolare da Silvano Larini; mi sembra che questo sia presente nel libro di Sergio Flamigni «La tela del ragno», è riportato che il Larini fa il nome di Simioni, un personaggio legato anche a Hyperion e – ripeto – a Potere operaio.

In tutto ciò che ci siamo detti, i personaggi legati a Potere operaio appaiono in qualche modo in tutte queste vicende. La mia deduzione è che in qualche modo i collegamenti di Potere operaio, il rapporto con Potere operaio disveli la sua capacità di avere informazioni e notizie su una questione così importante. Quindi Hyperion, una parte del Partito socialista e Potere operaio li considero come uno di quei settori su cui varrebbe la pena di indagare.

Vorrei sapere che cosa lei pensa al riguardo.

SCIALOJA. Sinceramente non ho capito il collegamento che lei vuole sottoporre alla mia attenzione.

Potere operaio era un gruppo – come voi ben sapete – di estrema sinistra, che poi si è sciolto, che era vicino – come dice la stessa parola – agli operai; alcuni suoi militanti sono poi finiti nel terrorismo, sono diventati terroristi, ma questo è avvenuto anche per Lotta continua, per Prima linea e via dicendo.

Non capisco la sua domanda. Sì, è vero che ci sono stati degli *ex* militanti di Potere operaio che sono diventati terroristi, ma da qui ad affermare che c'è una rete, un qualcosa... Non capisco.

MANTICA. Si tratta di bravi ragazzi che si sono conosciuti in gioventù e che poi si sono persi.

SCIALOJA. Sono ragazzi di Potere operaio. Il giudizio che siano o meno bravi non spetta a me darlo.

Che cosa vuol dire bravi ragazzi? Alcuni sono rimasti bravi ragazzi, mentre altri sono diventati terroristi ed assassini.

PRESIDENTE. Al di là delle cose note e accertate, lei ritiene che qualcuno di questi facesse parte della direzione strategica delle BR?

SCIALOJA. Qualcuno di chi?

PRESIDENTE. Qualcuno di questi intellettuali di Potere operaio.

SCIALOJA. Piperno e Scalzone? Lo escludo nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. Secondo lei, era un ambito di contiguità ma non di...

SCIALOJA. Si sa benissimo quello che pensavano le Brigate rosse di Piperno e Scalzone. Li odiavano. Moretti vedeva Piperno come il fumo agli occhi e lo considerava un rompiscatole, un grillo parlante, uno che era buono solo a parlare e non ad agire. Sono tutte notizie presenti nelle interviste; sono fatti noti.

BIELLI. Se ci si odia, non si fa l'interlocuzione; si fa solo se in qualche modo c'è – non dico un sentire comune, perché è sbagliato – la possibilità di interagire. Se ci si odia, non c'è questo.

Quindi, quello che viene fuori è un rapporto che sembra esserci sempre stato.

SCIALOJA. Credo che qui si stia facendo una confusione su delle cose invece chiare. Si stanno, cioè, creando delle cortine fumogene, delle interpretazioni molto complesse e fumose su delle cose che invece sono chiare.

Piperno ed anche Scalzone, durante il sequestro Moro, erano interessati al fatto che Moro non venisse ammazzato, come lo erano molti cittadini italiani: io, Craxi, Signorile, molti socialisti, alcuni democristiani e tanta gente pensavamo che sarebbe stato meglio che Moro non morisse e non si vedeva il motivo in base al quale un cristiano dovesse essere ammazzato dai suoi carcerieri; ci si augurava che non venisse ammazzato.

Piperno e Scalzone non volevano che Moro venisse ucciso ed anche per questo motivo si sono adoperati pubblicamente. Scalzone faceva una manifestazione, un giorno sì e l'altro pure, all'università di Roma, affermando che non bisognava ammazzare Moro; che Moro andava salvato. Manifestazioni sono state poste in essere anche con cartelli; sono stati fatti dibattiti nell'Aula 1 con gli autonomi e via dicendo. È tutto documentato.

Piperno si è adoperato pubblicamente andando a parlare con il direttore de «L'Espresso», con l'inviato Scialoja, con Claudio Signorile che ha visto otto volte in quelle settimane; ha parlato al telefono, ha fatto un'operazione impegnandosi chiaramente nel tentativo di salvare Moro. Sono ormai cose ben note.

PRESIDENTE. Fino ad un certo punto è vero quello che lei sta dicendo.

Ho letto «Metropoli» e la valutazione è che non bisognava uccidere Moro, perché sarebbe stato un errore dal punto di vista delle Brigate rosse. Non si trattava del desiderio umanitario di Craxi e di Signorile di salvare un uomo politico, ma era la valutazione di chi si sentiva dall'altra parte, dell'errore che le Brigate rosse avrebbero commesso nell'uccidere Moro quanto alla loro azione politica futura. È una valutazione diversa.

SCIALOJA. Che cosa vuole che le dica? Che Piperno e Scalzone erano dalla parte delle Brigate rosse? Per quello che io so, lo nego nel modo più assoluto. Piperno e Scalzone erano due autonomi che non avevano niente a che fare con le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Se ragioniamo un po', arriviamo a questa verità facilmente.

Certamente non facevano parte delle Brigate rosse, una volta che lei esclude che facessero parte della direzione strategica. Tuttavia, erano certamente persone che, nel conflitto BR-Stato, stavano dalla parte delle BR, perché ci sono numeri e numeri di una rivista che lo dicono.

SCIALOJA. Non mi ricordo a memoria «Metropoli».

In ogni caso, loro facevano gli autonomi, avevano cioè delle posizioni da autonomo, come altre decine e decine di autonomi stavano sulle stesse posizioni. Tuttavia, questo che cosa c'entra con il tema di cui si sta parlando? Non c'entra niente.

Che Piperno e Scalzone fossero su posizioni di autonomi, estremisti di sinistra, è ovvio, non va neanche discusso. Quello che tendo a ripetere è che non ritengo che Piperno e Scalzone avessero alcun potere sulle BR. Le Brigate rosse li hanno «schizzati» completamente; non hanno tenuto conto minimamente dei loro sforzi, dei loro consigli pubblici o anche privati. Può darsi che Piperno, quando vedeva Morucci e Faranda – con il senso del poi sembra logico che avvenisse – dicesse loro: «Perché? Cercate di...». Non hanno avuto nessun potere. Morucci e Faranda sono stati emarginati; sono stati mandati al diavolo Piperno e Scalzone. E Moro è stato ammazzato. Quindi, il potere di Piperno e Scalzone sulle Brigate rosse è provato che non esiste nei fatti.

BIELLI. Nelle sue interviste ad Azzolini, Bonisoli e Morucci si nega l'esistenza di un quarto uomo. Lo negano con nettezza, ma poi si scopre che il quarto uomo c'era.

Come giustifica questo atteggiamento?

SCIALOJA. Lo giustifico con il mio lavoro di giornalista, nel senso che si fanno anche delle interviste nelle quali l'intervistato dice delle balle; poiché il giornalista non ha modo di controllarle, scrive una balla.

Poiché si dice che i miei articoli sono infallibili, devo dire che rileggendoli ogni tanto – anche per venire in questa sede ho riletto alcuni articoli che ritenevo interessanti – ho rilevato che spesso ho scritto delle cose che poi non si sono verificate e che erano sbagliate, come il covo sul litorale romano di cui parlo che non è mai esistito. Non è che poi i fatti mi abbiano dato sempre ragione, che sono stato sempre una specie di sibilla.

Quindi, in quelle interviste che ho fatto, che ricordo perfettamente perché mi è ricapitata recentemente sotto gli occhi – non ricordo, però, se si tratta di un articolo unico o di due separati – due o tre persone mi hanno detto che non esisteva nessun quarto uomo, mentre poi è venuto fuori.

BIELLI. Lei ha avuto delle conoscenze nell’ambito dell’estremismo fiorentino di sinistra, oltre a Senzani? Risponde al vero che lei è stato in vacanza a Forte dei Marmi con Michelangelo Caponetto, *leader* di Potere operaio a Firenze?

SCIALOJA. Caponetto è un amico di miei amici che frequento l'estate a Forte dei Marmi e l'ho visto qualche volta, ma non sono stato in vacanza con lui. Tra l'altro si tratta di un *leader* di Potere operaio che da tempo non ha più niente a che vedere con la politica.

Voglio chiarire inoltre di non aver mai avuto alcun rapporto con Senzani. Non voglio entrare nel merito di tutto il processo che mi ha riguardato, ma siccome ho intervistato Senzani sei mesi fa, quando è uscito in libertà vigilata, e ha parlato per la prima volta, ovviamente una delle prime domande che gli ho rivolto è stata: perché in tutti questi anni non hai mai aperto bocca per dire che le cose erano come io le raccontavo, che non ti conoscevo minimamente e quindi non potevo fare il tuo nome? Infatti, quando vidi Senzani, nel dicembre 1980 gli consegnai le domande per l'intervista; lui si presentava come un intermediario che forse avrebbe potuto farle avere alle Brigate rosse.

Non voglio entrare nel merito di una vicenda complicata. Senzani conosceva invece il mio collega Bultrini, mentre io non lo conoscevo e quindi non ho mai avuto rapporti con lui. L'ho visto un giorno nella mia vita, gli ho consegnato delle domande e poi non l'ho mai più visto. Quindi non ho mai frequentato Senzani né a Firenze né altrove, non l'ho mai conosciuto neanche quando lui conosceva Bultrini, che si occupava di carceri e Senzani stava nell'amministrazione carceraria o si occupava di carceri, e l'aveva conosciuto per lavoro negli anni Sessanta.

Non avevo mai visto Senzani e quando me lo sono visto davanti non sapevo minimamente chi fosse. Questo è stato accertato da un processo durato cinque anni.

Comunque, non ho mai conosciuto estremisti di sinistra a Firenze. Quando mi ha fatto il nome di Caponetto, ho risposto che è persona che ho conosciuto e che proprio a Forte dei Marmi ho visto un po' di volte.

PRESIDENTE. Per chiosare questo aspetto dell'audizione, leggo quanto ha dichiarato Peci del rapporto tra Piperno, Scalzone e le BR: «Dopo un tentativo di Mario Moretti e Prospero Gallinari di indurre i due dissidenti, cioè Morucci e Faranda, a chiarire in un documento la loro posizione, alcuni componenti della colonna romana, fra cui lo stesso Gallinari, affrontarono Piperno, Pace e Scalzone accusandoli di aver gestito la spaccatura al fine di assumere dall'esterno la direzione dell'organizzazione terroristica. Piperno e gli altri respinsero l'accusa affermando che secondo loro le BR rappresentavano l'unica organizzazione che andava rafforzata e proponendo la pubblicazione di un giornale a base nazionale che potesse servire quale punto di riferimento comune per i vari gruppi clandestini e per tutta l'aerea dell'Autonomia».

MANCA. Sarò brevissimo, comunque prima di porre delle domande vorrei capire bene un passaggio della sua audizione che non mi è chiaro. Lei ha detto che quanto pubblicava proveniva essenzialmente da Piperno, Scalzone e dai due avvocati, De Giovanni e Guiso. È così?

SCIALOJA. Sì, è così durante quel periodo.

MANCA. Lei ha detto anche che Piperno e Scalzone erano odiati dalle Brigate rosse. Ho capito bene?

SCIALOJA. È un po' semplicistico. Non ho detto che erano odiati, ma che Piperno e Scalzone durante il sequestro Moro non erano visti bene non dalle Brigate rosse in genere ma da *leader* come Moretti. Erano considerati due signorini che facevano gli autonomi, che andavano all'università, mentre loro invece si sporcavano le mani.

MANCA. Dunque si riferiva ai *leader*, altrimenti non mi sarei spiegato come questi avrebbero avuto notizie da Morucci e Faranda, mentre erano odiati. Infatti, non si riferiscono notizie a persone che non si stimano.

SCIALOJA. Ho detto che con il senno di poi e anche dopo quel che è stato raccontato da tante persone, posso pensare che, siccome Piperno e Scalzone erano vecchi compagni di militanza in Potere operaio, dal 1968 in poi, di Morucci e Faranda, che poi negli anni Settanta erano passati nelle Brigate rosse, per quanto ne so io e per quanto è venuto fuori anche in tutti gli interrogatori, era logico pensare che Piperno e Scalzone potessero parlare, all'interno delle Brigate rosse, con i due *ex amici* Morucci e Faranda e non con altri che invece non conoscevano, che avevano origini totalmente diverse. È logico pensare che se Piperno voleva una notizia dall'interno delle Brigate rosse si sarebbe rivolto, per tentare di conoscerla, a Morucci e Faranda.

MANCA. Io avrò la fissazione della seduta spiritica, finché il presidente Pellegrino non soddisferà la mia richiesta, più volte fatta per iscritto, di ascoltare in questa sede l'onorevole Prodi.

Da quel che vedo, lei è uno dei più informati e ha più seguito la vicenda Moro. Cosa ne pensa di questa vicenda?

SCIALOJA. Non sono mai riuscito ad avere notizie precise sulla seduta spiritica. Come lei può immaginare, ne ho parlato con tanti interlocutori, ma non sono mai riuscito a sapere niente di preciso. Le versioni che vengono fornite credo siano quelle che avete anche voi, che circolano sui giornali.

Condivido l'ipotesi formulata dal presidente Pellegrino, che da qualche parte ha scritto che era un modo, per qualcuno che non voleva rivelare la sua fonte, di fare arrivare una notizia.

PRESIDENTE. L'ho scritto in una proposta di relazione del 1995.

SCIALOJA. Condivido in pieno questa analisi, ma non ho alcuna notizia.

MANCA. Mi auguro di non essere costretto a parlare ancora di seduta spiritica. Mi auguro che il presidente Pellegrino ci faccia ascoltare finalmente l'onorevole Prodi. Sono tre anni che lo chiediamo.

A proposito del problema delle carte di via Monte Nevoso (non voglio riferirmi a quanto ha scritto in quei giorni, perché giustamente non ricorda neanche di aver scritto certi articoli), ritiene ancora oggi che le carte ritrovate non erano tutte? Se lo ritiene ancora, dove ritiene che le carte che non sono state trovate siano andate a finire? Sono ancora presso i brigatisti, presso organi di polizia, presso l'autorità giudiziaria? Oppure riconosce adesso che quanto ha scritto allora provenisse da fonti inattendibili?

SCIALOJA. Ho già risposto ad una domanda del Presidente.

PRESIDENTE. Le si chiede ancora una volta un contributo. Se fosse vero che le carte ritrovate non sono tutte, che fine potrebbero aver fatto?

SCIALOJA. Sicuramente ho intervistato, non so quanto tempo fa, Azoloni e Bonisoli specificamente sul nascondiglio. All'epoca, credo poco dopo la vicenda, mi hanno fornito una versione interessante, cioè che pensavano che il nascondiglio fosse rintracciabilissimo, che si trattava di una parete di cartongesso che, se battuta, avrebbe risuonato e quindi avevano pensato subito che durante la prima perquisizione i carabinieri se n'erano accorti, che qualcuno «ciurlava nel manico» per impossessarsi dei soldi e delle armi che erano lì nascosti.

Il succo di quel che mi hanno detto era che anche un *boy scout* avrebbe trovato il nascondiglio battendo sul muro e che non avevano mai creduto che non l'avessero trovato la prima volta.

Non ho la minima idea di che fine abbiano fatto le carte. Ricordo che per lungo tempo ho posto ai miei intervistati la domanda se Moro fosse stato registrato su nastro o addirittura – come era circolata voce – su *videotape*. Subito tutti mi hanno detto che di quest’ultima ipotesi non era proprio il caso di parlarne, che era un’idiozia; per quanto riguarda i nastri per qualche tempo circolò la voce che c’erano, che questi poi fossero stati bruciati da Gallinari, il quale, da me intervistato ha negato nel modo più assoluto. Poi, in tempi più recenti, tutte le persone con cui ho parlato mi hanno detto che non c’erano neanche i nastri. Quindi non so farmi un’idea precisa su questo fatto, cioè se ci fossero o meno i nastri, e non so neanche rispondere a proposito delle carte che eventualmente ci sarebbero state e non sarebbero state trovate. Di tutta la vicenda del generale Dalla Chiesa, di cui avete parlato, non so niente, non l’ho seguita.

PRESIDENTE. Tenga presente che Maccari, nell’audizione che ho già citato, ci ha detto che i nastri c’erano, che lui e la Braghetti ne avevano iniziata la trascrizione, che questa era estremamente complessa, per cui a un certo punto fu interrotta; Moretti prese il testo trascritto e i nastri e li portò via da via Montalcini.

MANCA. Lei non lo ricorderà adesso, ma il 15 ottobre 1978, sul «Libro bianco sul caso Moro», lei parla di una fotocopia di un accordo di cooperazione internazionale, tra i servizi segreti italiani e quelli degli altri paesi della NATO, che Moro avrebbe avuto con sé.

PRESIDENTE. È la domanda che ho fatto io.

MANCA. No, Presidente, la sua domanda era diversa.

SCIALOJA. Mi scusi, senatore Manca, lei ha il testo di quello che ho scritto?

MANCA. Nel «Libro bianco», a proposito dei materiali rinvenuti in via Monte Nevoso, lei scrive: «In essi sono state trovate più cose di quante gli inquirenti e la stampa abbiano detto». Inoltre, lei scrive: «È stata anche trovata la fotocopia di un accordo di cooperazione internazionale tra i servizi segreti italiani e quelli degli altri paesi NATO». Aggiunge poi: «Questo documento forse insieme ad altri è stato consegnato...» e così via.

Lei non si è mai chiesto come mai un Presidente del Consiglio, professore universitario, che stava andando a fare un discorso, avesse in una sua valigetta (a meno che non gli abbiano dato successivamente questo documento) la copia di un accordo tra i servizi segreti, sapendo – anche lei è un esperto – che questi accordi sono conservati presso organi tecnici dei Ministeri e non dai Capi di Stato o dai Presidenti del Consiglio? Lei non si è mai chiesto come sia stato possibile che Moro avesse tra le sue carte la fotocopia di questo documento?